



Foto Ansa

PER IL DIRITTO ALLO STUDIO 250mila studenti in corteo E Fioroni sigla una carta d'intenti

La scelta della data dello sciopero da parte dei sindacati non è stata casuale. Il 17 novembre è la giornata mondiale di mobilitazione studentesca per l'accesso ai saperi. E così a Roma e in tutta l'Italia 250 mila studenti sono

scesi in piazza per ribadire che l'istruzione «deve essere un diritto e non un privilegio e in quanto tale accessibile a tutti». Inevitabile assieme alla rivendicazione comune per una Carta dei diritti degli studenti, contestare

«una finanziaria che non ci soddisfa», come afferma una nota dell'Unione degli studenti. In piazza anche gli universitari che con l'Udu protesta per «il vergognoso fenomeno degli idonei non beneficiari delle borse di studio». Nel pomeriggio nella sede della Provincia di Roma il ministro della Pubblica Istruzione Fioroni ha siglato con gli studenti una carta di intenti per la promozione del diritto allo studio.

200MILA IN PIAZZA Anche i Cobas sfilano: «Basta tagli alla spesa pubblica»

Sono stati più 200mila i lavoratori dei sindacati di base scesi in piazza ieri, in tutta Italia, per protestare contro la Finanziaria varata dal governo. Una protesta che ha raccolto vasto seguito. Migliaia anche i lavoratori del pubblico e del

privato che hanno aderito allo sciopero indetto dagli stessi sindacati di base. Nel mirino c'era l'intero impianto della manovra economica fatta «di tagli e misure antipopolari». Le manifestazioni più significative (Roma, Milano, Tori-

no, Napoli, Bologna, Genova, Catanzaro, Palermo) hanno visto una forte presenza di lavoratori precari, come quelli dei call center pubblici e privati e come i dipendenti delle ditte di pulizie, ma anche della sanità, degli enti locali, della giustizia. Pierpaolo Leonardi, coordinatore nazionale Cub, ha detto che «la grande partecipazione al nostro sciopero e alle manifestazioni regionali dovrebbero far riflettere il Governo». **gi.ca.**

L'Università in piazza per non morire

Ricercatori, studenti e docenti contro i tagli. Epifani: sciopero contro il governo. Mussi: hanno ragione, dovevamo far di più

di Massimo Franchi / Roma

«NON È STATO FACILE, ma è stato giusto». Guglielmo Epifani dal palco di piazza Navona chiude il primo sciopero confederale unitario contro il governo dell'Unione. Il mondo della ricerca e dell'università, 20 mila in corteo a Roma, per protestare contro chi

«in campagna elettorale parla di centralità della ricerca e poi appena arriva al governo se ne dimentica». Ad ascoltarlo in piazza ci sono i «precari della conoscenza». L'età media anno dopo anno si alza e ormai supera i 35 anni. Ragazzi, 80 mila secondo le stime, che sui libri e nei laboratori sono da 15 anni e hanno ancora un futuro incerto, spesso legato alla Finanziaria che con i tagli previsti potrebbe decretare il mancato rinnovo dei loro contratti a tempo o Co.co.co. Una protesta che unisce ricercatori, docenti e studenti che in coro dicono «basta al continuo depauperamento del loro comparto» e chiedono modifiche alla Finanziaria. La legge di bilancio è l'imputato numero uno, lo strumento con cui in pochi giorni le speranze del mondo della ricerca sono crollate. «Dopo i disastri fatti in tutti i settori dal centro-destra tutto ci saremmo aspettati - ha attaccato Epifani - tranne che questo governo non assumesse con la forza, la coerenza e il rigore necessari la centralità di questi temi e di questa sfida, così come era previsto nel programma. Se si dice che una cosa è centrale non la si può poi trattare come le altre, ma deve avere un trattamento speciale e in questo caso non per interessi corporativi ma perché c'è di mez-

zo il futuro del paese. Chiediamo - ha concluso - la stabilizzazione del più grande numero possibile di precari perché se la ricerca è centrale, anche in una finanziaria così pesante, va trattata in modo speciale».

Sul palco lo aveva preceduto il presidente dell'Istituto nazionale di fisica nucleare Roberto Petronzio, a conferma, come ha ricordato Epifani, «che se anche i docenti protestano significa che abbiamo ragione da vendere». Intervendendo a nome del comitato di settore Petronzio ha ricordato come «colpire la ricerca per un anno, significa avere conseguenze disastrose per gli anni futuri; il primo rischio è quello di perdere i fondamentali finanziamenti europei».

Una protesta condivisa anche dal ministro Mussi. «Il governo condivide questo richiamo e conosce bene l'importanza del tema sollevato, rispetto a come la Finanziaria è entrata in aula sono stati trovati altri 230 milioni di euro. Passato questo primo anno la legislatura sarà caratterizzata dall'impiego di adeguate risorse finanziarie perché università e ricerca scientifica siano uno dei tratti dell'Italia che verrà».

Il segretario della Cgil: «Tutto ci saremmo aspettati tranne che questo governo punisse la ricerca»



Un momento della manifestazione di ieri a Roma. Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

Paola, 45 anni

«Noi Co.co.co. dell'Istat: misuriamo la stessa precarietà che ci uccide»

«Sono una dei 320 Co.co.co. che lavorano all'Istat e che rischiano di essere mandati a casa da questa Finanziaria». Perché? «Dall'ottobre 2002 portiamo avanti una delle ricerche principe dell'Istat: quella sulle Forze lavoro. In teoria i Co.co.co. non potrebbero esserci nella Pubblica amministrazione e infatti anche l'anno scorso in Finanziaria è passata una deroga ad hoc per noi. Quest'anno non sarà così e dal 1 gennaio quindi rischiamo tutti di andare a casa». Il finale sarebbe talmente paradossale da risultare farsesco. «I precari che stavano misurando l'occupazione e la precarietà licenziati mentre non hanno ancora finito». L'alternativa è l'esternalizzazione «che costerebbe all'Istat il doppio». Di assunzioni nemmeno a parlarne: «I soldi non ci sono e la Finanziaria ne taglia pure». E allora si va in piazza almeno per rimanere Co.co.co. «Veniamo pagati 37 euro lordi ad intervista: solo se ne fai una quarantina al mese riesci a portare a casa uno stipendio decente. In più io ho vinto un concorso interno nel 2005 e lavoro all'Istat con contratti a tempo dal '98. Vorrei un figlio, ma messa così come faccio?».



m.fr.

Cristian, 32 anni

«Nel progetto sull'inquinamento 250 precari, 70 a tempo determinato»

«Mi sono scritto in fronte la mia data di scadenza, 31 dicembre 2006». Cristian è di Forlì, laureato a Ravenna, dopo aver girato tante sedi e città ora è a Roma. «Dopo aver vinto un concorso, lavoro all'Icram, l'Istituto di ricerca applicata al mare che dipende dal ministero dell'Ambiente. Io lavoro sullo studio dell'inquinamento nei porti, siamo in 250 precari contro solo 70 persone a tempo indeterminato». La Finanziaria ha tagliato i fondi e tutti i contratti a tempo determinato sono a rischio. «Io sono anche un fortunato, sto nella fascia alta dei ricercatori e guadagno 1300 euro al mese, ma fra affitto e spese in tasca mi rimane ben poco. Certo, se non mi confermano il contratto sono per strada e non so cosa farò». Già adesso però il lavoro di ricercatore è durissimo. «Lavoriamo in laboratori arretrati con computer che spesso si rompono e non si possono certo cambiare. L'ultimo progetto lo abbiamo finito solo usando i nostri portatili perché i computer erano rotti e per spedirli via e mail siamo dovuti tornare a casa nostra perché internet in laboratorio non funzionava».



m.fr.

Monica, 39 anni

«Ricercatrice al sud: 15 anni dopo la laurea, ancora senza contratto»

«In Calabria la situazione dei precari è ancora più difficile. Io mi sono laureata all'Università di Rende nel 1991-92 in Lettere moderne. Da quel giorno sono andata avanti con assegni di ricerca da 900 mila lire e contratti da ricercatrice a tempo, annuali o se va bene biennali». Quindici anni di lavoro duro, sempre con la speranza di finirli con la precarietà. «Da anni faccio docenze, esami, 30 tesi da seguire come se fossi un docente e in più porto avanti i miei studi di ricerca con scadenze precise: il tutto per 1100 euro al mese». La rabbia è tanta, tanta quanto le aspettative che aveva per il governo dell'Unione. «Ho fatto anche campagna elettorale proprio perché nel programma si parlava tanto di ricerca, di fine del precariato. E invece questa Finanziaria fa il contrario di quanto c'era scritto». Le proteste sono precise e dettagliate. «Ci aspettavamo la fine dei ricercatori a tempo e invece continuiamo ad essere appesi a contratti annuali con il rischio che qualche figlio di un barone ci passi davanti». Poi il capitolo concorsi: «12 mila posti che sono stati sbloccati sono una goccia nel mare, sempre se alla fine il concorso sarà fatto».



m.fr.

Blitz in Finanziaria: 40 milioni in meno ai giornali

Allarme per i tagli pesanti che colpiscono i quotidiani di partito e l'editoria più debole

di Maristella Iervasi

BLITZ Del Tesoro sulle risorse per l'editoria. Quaranta milioni di euro in meno (contributo diretto) per le testate di partiti politici che hanno il proprio gruppo parlamentare in una delle Camere o che sono editi da cooperative di giornali. Una mossa quella del dicastero di Padoa-Schioppa che ha spazzato tutti. A cominciare dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, con delega all'editoria, Riccardo Levi, che a più riprese nelle settimane scorse aveva assicurato: «Il governo non farà tagli selvaggi». Anzi, era stato dato per certo un ripiano di risorse, per sopperire ai tagli previsti in precedenza: un

emendamento alla Finanziaria 2007 di circa 40 milioni di euro, a nome del deputato diessino relatore della manovra di bilancio Michele Ventura, avrebbe dovuto sanare tutto. E invece il taglio c'è stato e pure corposo. Il contributo diretto dello Stato (tabella C) è stato per il 2005 di circa 140 milioni di euro; con il taglio-blitz diminuisce di 40 milioni di euro, del 22% in meno. E non finisce qui: nel maxi emendamento che accompagna la Finanziaria 2007, che verrà sottoposta oggi al voto di fiducia, ci sarebbero anche notevoli tagli ai contributi indiretti (telefoni, tariffe postali, ecc.). Stupore e preoccupazione per il blitz hanno subito espresso Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione nazionale della Stampa e Franco Siddi, presidente della Fnsi e membro del Consiglio generale degli italiani

all'estero. E in serata il sottosegretario Levi ha detto: «I conti sulle risorse per l'editoria vanno fatti dopo il passaggio della Finanziaria al Senato». Il responsabile del governo per l'editoria ammette di fatto il taglio dei 40 milioni di euro (e il mancato recepimento

La scure s'abbatte pesantissima: con questa legge l'Unità perderebbe 1 milione e mezzo

dell'emendamento Ventura) e precisa: «Sui fondi della Tabella C era stato chiesto un aumento che ancora non è stato accordato. È opportuno dunque - conclude Levi - attendere l'esame

della manovra al Senato prima di trarre delle conclusioni». L'Unità riceve all'anno circa 6 milioni di euro. Se questo taglio fosse confermato il contributo si ridurrebbe di più di un milione e mezzo di euro all'anno, che con l'andamento attuale del mercato della carta stampata potrebbe significare un'isomontabile difficoltà. Se il Tesoro non avesse ostacolato l'emendamento Ventura, ci sarebbero stati tagli alle risorse per l'editoria ma si sarebbe privilegiato il criterio di assegnazione dell'importo complessivo. Salvaguardando i giornali con una struttura redazionale certa, un progetto industriale e di distribuzione importante sul territorio. In pratica, nessun piano regolatore dell'editoria ma la sicurezza di risorse pubbliche. Effettuando controlli e ritocchi alle storture del sistema, per evitare anomalie. Più o meno quello

che aveva detto il sottosegretario Levi, nell'ottobre scorso, alla Commissione Affari Costituzionali del Senato: «Occorre lavorare sul settore dell'editoria usando le provvidenze pubbliche, gli aiuti dello Stato, per avere imprese editoriali più solide, che possono occupare più giornalisti e far fronte al rinnovamento delle tecnologie». Paolo Serventi Longhi, segretario Fnsi, vuole capirne di più. «Prediamo atto con preoccupazione di questi mancati aumenti e di possibili ulteriori tagli all'editoria - ha detto -. Nei prossimi giorni cercheremo di leggere i testi. Non vorremmo che si tagliasse a chi fa informazione corretta, in condizioni difficili, rispettando le leggi e i contratti, e si premiasse le aziende ricche, che fanno utili e utilizzano il precariato per sostituire il lavoro dipendente».

LO SCANTO

Fnsi: «Editori minano la qualità dei loro giornali»

Scontro duro, a tutto campo, fra il sindacato dei giornalisti e gli editori. La pubblicazione di una lettera della Fieg per giustificare il rifiuto di avviare la trattativa coi giornalisti per il rinnovo del contratto (pubblicata ieri dal quotidiano La Sicilia) «è senza precedenti nella storia dell'informazione italiana - attacca l'Fnsi - e mira a screditare e delegittimare il sindacato dei giornalisti». «Un salto di qualità dell'offensiva degli editori contro le regole definite tra le parti e contro il diritto alla contrattazione sostenuto dal Presidente della Repubblica. Non è dato sapere se la Fieg, costituita da risorse degli editori, abbia versato una parte di queste risorse agli editori stessi per ottenere la mezza pagina pubblicitaria». Secondo la Fnsi «gli editori negano il vero, e cioè che il sindaca-

to propone nuove norme che mirano a dare dignità al lavoro autonomo, dei precari sfruttati e ricattati, e a difendere l'autonomia delle redazioni. Mentre gli editori attaccano così la qualità dei loro stessi giornali». La Fieg, dal canto suo, incassa la «solidarietà» del presidente di Confindustria, Luca di Montezemolo (già al comando della stessa Fieg) e reitera le proprie ragioni: «I nostri ricavi - si legge nel testo - derivano dalla vendita delle copie, che copre solo una parte dei costi, e soprattutto dalla pubblicità: i vecchi equilibri sono sconvolti dai nuovi media, che assorbono quote di pubblicità: una rivoluzione mondiale. In America, Inghilterra e in altri Paesi europei molte testate giornalistiche hanno chiuso e molti giornalisti sono rimasti senza lavoro».